

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

REFERENDUM E LIBERTÀ

di Nicola Di Carlo

Il Signore è consapevole delle nostre necessità e sa cosa concorre a soddisfare i nostri desideri che non sempre sono conformi ai Suoi Voleri. Le fragilità, i limiti della nostra natura sono spesso determinati dalla disinvolta ostentazione del libero arbitrio, che nemmeno i travagli più incresciosi riescono a ridimensionare. Il Creatore, tuttavia, non solo ha limitato la libertà delle creature, ma ha stabilito anche il modo di gestirla, esigendo l'osservanza del Decalogo e degli insegnamenti della Chiesa. Infatti, tra i doveri che i Pastori hanno vi è anche quello di indurre le coscienze a scoprire i mali che derivano dal liberismo, perché l'esistenza sia interpretata in relazione ai limiti imposti dal Vangelo, e non secondo le incontrollate ed arbitrarie divagazioni di natura ideologica provenienti dall'area più aggressiva quale è quella laicista.

La Chiesa, la cui "ingerenza" è stata platealmente lodata tutte le volte che si è rivelata utile per condannare gli interventi armati e tutto ciò che mortifica la dignità dei popoli, riafferma il suo mandato, che non è paragonabile al compito istituzionale delle amministrazioni che sovente, in campo morale, esercitano poteri che contrariano l'Autorità Pontificia. Comunque, l'accusa di "ingerenza" è l'elemento privilegiato che l'orgoglio laicista fa oscillare tra il plauso e la condanna, a seconda delle circostanze e delle argomentazioni che il Magistero propone. Gli interventi della Chiesa, che alcune volte pare debbano compromettere i doveri che obbligano civicamente l'individuo, hanno motivazioni legittime, perché rafforzano le istanze temporali uniformandole al principio sovrano della universalità dei Diritti di Dio che sono vincolanti per tutti. Pertanto, l'uomo, prima di essere cittadino dello Stato, è creatura redenta dal Sangue di Cristo e, come tale, è associato ai meriti della Passione e Morte del Redentore, e non ai proclami ed alle strategie referendarie che negano la valenza Docente

del Magistero, la cui estromissione imbarazzerebbe il popolo cristiano. Del resto, è nota la pretesa del laicismo di reclamare il monopolio della verità, per convogliare nelle coscienze le manomissioni di ordine morale, con il fine di separare la vita sociale dai riferimenti soprannaturali. È evidente il disagio di molti che, trascinati nel vortice delle contrapposizioni, avvertono l'importanza delle scelte di ordine morale che implicano il rispetto della volontà dell'individuo. A tutto ciò il Signore ha dato risposte chiare e concrete. Egli esige la sottomissione alla Sua Volontà, perché sa che ogni aspetto disgregativo delle facoltà dell'uomo induce allo sviluppo di una logica perversa e contraria alle fonti della Verità, con gravissimi danni anche per la società. Infatti la storia dell'umanità non esibisce nulla di quanto non sia stato sufficientemente vagliato dai rigurgiti della ribellione al Signore in virtù del tanto declamato libero arbitrio, con tutto ciò che questo ha comportato in termini di Giudizi, per lo più infausti e significativi, espressi dalla Giustizia Divina e dal Magistero, sempre prodigo di discernimento nel suo disimpegno in materia di fede e costumi.

Quale altra interpretazione è consona affinché il libero arbitrio possa essere valutato in tutta la sua efficacia? L'uomo è libero di scegliere il bene o il male, ossia di restare con Dio o assoggettarsi alle seduzioni del demonio, che prospetta le più emancipate forme di autonomia con lo scopo di legare a sé le vittime, rendendole schiave di principi erronei e di convincimenti che incatenano il cuore e la mente. La scelta di servire il Signore è in grado di sedare l'ansia che divora chi desidera possedere la libertà interiore, che può essere appagata portando alle estreme conseguenze "l'ideale", sintetizzato da Gesù con la più sublime delle espressioni: «*La Verità vi farà liberi*» (Gv 8,32). Solo Lui, che è Verità, è in grado di stimolare e motivare le autentiche rivendicazioni liberiste mediante la Croce. Se la Croce preserva dalla dannazione eterna è perché Cristo libera dalla schiavitù del peccato e dona ai Suoi seguaci le certezze relative al fine ultimo della vita. L'uomo che possiede la Verità è posseduto da Gesù che riprova il cristianesimo di compromesso. Del resto «*nessuno può servire a due padroni*» (Mt 6,24).

IL MISTERO GESÙ CRISTO

del dott. Romano Maria

Perfino Nietzsche, ed è tutto dire, ammirò Gesù: «*Ha volato più alto di chiunque altro*». Ma chi è precisamente quest'uomo che da duemila anni affascina il cuore degli uomini? La fisionomia esteriore di Gesù doveva esercitare un fascino irresistibile. Un giorno una donna del popolo si lasciò sfuggire, incontenibile, questo grido di lode: «*Beato il grembo che Ti ha portato e il seno che Ti ha nutrito*» (Lc 11,27). Gesù rispose correggendo: «*Beati quelli che ascoltano la parola di Dio*» (Lc 11,28). Tale risposta lascia intendere che la donna aveva di mira non solo i pregi dello spirito, ma anche quelli del corpo di Gesù. Da tutti i resoconti risulta che Gesù avesse un aspetto affascinante. Marco parla spesso del fascino e dello sguardo di Gesù, quello sguardo che Pietro non ha più potuto dimenticare, quello sguardo che soggioga lo stesso Pilato, pur avendoLo di fronte, straziato nelle carni: un governatore romano, cinico e sprezzante, che rimane profondamente colpito dal Suo sguardo, dalla Sua calma, dal Suo fascino, dal Suo mistero. Da uno studio approfondito delle fonti storiche (KARL ADAM, *Gesù il Cristo*, Morcelliana) risulta che Gesù avesse un portamento sano, vigoroso, equilibrato: era alto, prestante, robusto, di aspetto bellissimo. Lungi dall'aver un temperamento nervoso, eccitabile, Egli era sempre padrone dei Suoi sensi. Sottoposto ad una defatigante missione, spesso non aveva neppure il tempo di mangiare e fino a notte si preoccupava dei malati che andavano da Lui (Mc 3,8). Un giorno si addormenta sulla barca. Poi, di colpo, l'arrivo di uno di quei tremendi cicloni improvvisi che, dalle gole orientali, si scatenano sul lago di Tiberiade e ingoiano tante imbarcazioni. Simone e i suoi, che pur sono esperti, vengono presi dal panico e svegliano Gesù che subito si "ritrova" e domina la situazione.

Calma, dominio di Sé, chiarezza di pensiero, virile fermezza nell'eseguire la volontà del Padre: basta vedere la Sua reazione in tre

passi in cui i Suoi tentano di indurlo ad abbandonare la via della passione che Lui aveva scelto irrevocabilmente. Parla con semplicità e tuttavia mostra un'autorevolezza che nessun altro ha. Quando i Suoi contestatori provano a metterlo in contraddizione, vengono sbaragliati. Ha un carattere regale, gli stessi Suoi amici, a cui Lui vorrà lavare i piedi, come un loro servo, invitandoli a fare lo stesso, avevano un timore reverenziale verso il Maestro. Pur rifiutando ogni violenza, anche i Suoi nemici avevano verso di Lui una forma di timore. Addirittura, la squadra armata che va ad arrestarLo di notte, ha un momento di sbandamento davanti alla forza misteriosa che esce dalle Sue parole: «*Sono Io, lasciate stare loro*».

Egli amava la solitudine e contemporaneamente stava volentieri fra gli uomini, ha simpatia per loro (perfino per i pagani, cosa rivoluzionaria per un ebreo) specialmente quando sono peccatori, prostitute, pubblicani. Lui che era così puro non li disprezza, ma sente profondo amore per loro, dà loro calore, forza, luce e così scandalizza gli altri. In Lui non c'è nulla della calma atarassia dello stoico o del distacco dal mondo di un Buddha: egli è pieno di vita e di umana sensibilità. Egli sa leggere nel segreto dei cuori e tutti crollano davanti a Lui. La Sua intelligenza sventa ogni tentativo di coglierLo in fallo, come quando Gli portano la donna adultera che, per legge, deve essere lapidata: «*Chi di voi è senza peccato...*». Uno così non si era mai visto.

Un giorno, entrando in un villaggio, si imbatte in un corteo funebre ed è toccato dal pianto di quella madre, le si avvicina e le dice: «*Donna non piangere...*». E dopo questo gesto di tenerezza le restituisce il figlio vivo. È difficile che una persona potente sia veramente buona. Ma Lui è così. È una meraviglia mai vista sulla terra. È l'essere umano che ciascuno desidererebbe incontrare nella vita. Eppure, dicono i Suoi contemporanei, si sa da dove viene, si conoscono i familiari, pure i nemici si sono informati bene su di Lui. Ma tale è la Sua eccezionalità che ci si chiede chi sia veramente. Anche fra i Suoi amici, che Gli vedono compiere ogni giorno guarigioni inspiegabili, cresce sempre di più la sensazione che Egli sia un mistero inafferrabile. Finché Lui si rivela apertamente: «*Prima che Abramo fosse, Io Sono*».

Una pretesa inaudita, una bestemmia per i Suoi nemici. Un caso unico nella storia. Si può solo accettare la Sua sfida: «*Vieni e vedi*». AndarGli dietro per capire. Anche oggi è possibile.

Durante e dopo la Passione, i Suoi apostoli fuggono terrorizzati e sgomenti di fronte alla Sua morte e ad un apparente fallimento della Sua missione. Poi avviene in loro il vero miracolo, un capovolgimento totale: questi uomini impauriti vengono a contatto con il mistero della resurrezione e, improvvisamente, entra in loro una forza incredibile, mai vista prima, la forza di testimoniare senza paura fino al martirio a cui andranno tutti incontro. Una vita spesa per testimoniare, senza ricchezze, senza poteri, senza gloria e con l'unica ricompensa di una morte certa. Il vero mistero è quello che avviene in questi uomini: questo è veramente e umanamente non spiegabile.

La filosofia greca, attraverso Platone, anticipa l'immagine dell'uomo sommamente giusto. Nella sua opera dedicata allo stato ideale, Platone giunge alla conclusione che la rettitudine di un uomo può risultare davvero perfetta soltanto se egli accetta di subire ogni ingiustizia per amore della verità, poiché solo allora sarebbe evidente che un tale uomo vive non in funzione di una utilità o di un piacere, ma soltanto per amore della verità. Scrive Platone che l'uomo sommamente giusto deve essere «*(...) un uomo semplice e nobile il quale, come dice Eschilo, non vuole sembrare, ma essere buono. Bisogna dunque togliergli l'apparenza della giustizia; giacché se apparirà esser giusto, avrà onori e doni per l'apparir egli tale, e non risulterebbe chiaro se fosse giusto per amor della giustizia o dei doni e degli onori. Perciò va spogliato di tutto fuorché della giustizia stessa: (...) abbia egli massima fama di ingiustizia, affinché sia messo alla prova (...); vada innanzi irremovibile sino alla morte, sembrando per tutta la vita essere ingiusto ed essendo invece giusto (...): flagellato, torturato, legato, e infine, dopo aver sofferto ogni martirio, sarà crocifisso*» (PLATONE, *La Repubblica*, libro II, n. 165-220, Sansoni 70, pag.46-48). Questo ragionamento, scritto ben quattrocento anni prima di Cristo, non può non commuovere ogni cristiano. Qui il pensiero filosofico, nel suo estremo sforzo razionale, teso a comprendere come possa

essere collaudata la rettitudine di un uomo perfettamente giusto, riesce ad intuire ed a presagire che il perfetto giusto, nel mondo, non potrà che essere il giusto crocifisso, il quale accetta di subire ogni ingiustizia unicamente per amore della giustizia. Il massimo sforzo del pensiero razionale si incontra con la follia della croce: l'uomo perfetto e quindi l'uomo senza peccato può essere soltanto l'uomo della croce ed è la croce, accettata per amore della verità, a rivelare la perfezione dell'uomo.

L'intuizione filosofica di Platone finisce per coincidere con l'antica profezia biblica di Isaia:

*«Disprezzato e reietto dagli uomini,
uomo dei dolori che ben conosce il patire
come uno davanti al quale ci si copre la faccia,
era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.
Eppure, egli si è caricato delle nostre sofferenze,
si è addossato i nostri dolori,
e noi lo giudicavamo castigato,
percosso da Dio e umiliato» (Is 53,3-4).*

«L'ape — dice San Francesco di Sales — svolazza... qua e là sui fiori, non a casaccio, ma con determinato scopo, non per una ricreazione, vagheggiando l'amenità del paese, ma per cercare il nettare; e quando lo ha trovato, lo succhia e se ne carica, e, portandolo all'alveare, ve lo acconcia con arte... Così appunto l'anima devota nella meditazione: va di mistero in mistero, non a casaccio, né solo per sollevarsi, vedendo la bellezza straordinaria di quei divini oggetti, *ma a bello studio e con lo scopo determinato di trovare motivi di amore o di qualche altro celestiale affetto*; e, quando li ha trovati, se li appropria, *li assapora*, ne fa tesoro, e,... trasformati col *colloquio nel cuor suo*, ripone quanto scorge più atto al proprio perfezionamento, terminando con fare convenienti propositi...» (*Teotimo*, VI, 2).

Anche per San Tommaso «...la preghiera deve procedere dal *desiderio dell'amore*... e si deve protrarre finché non abbia eccitato il *fervore* di questo desiderio» (II-II, 83, 14 e 12).

COMUNIONE SULLA MANO

[1]

*di don Enzo Boninsegna**

ALCUNI PRECEDENTI

Quest'ultima "conquista" della Chiesa Italiana (l'Eucaristia sulla mano), ottenuta grazie alla richiesta dei suoi Pastori e col "placet" del Vaticano, è stata preparata e facilitata, resa possibile e giudicata opportuna grazie a quel clima di grave insensibilità e di dissacrazione nei confronti dell'Eucaristia, che da tempo si è andato instaurando a tutti i livelli, sotto lo sguardo passivo o compiacente di chi poteva e doveva intervenire e non lo ha fatto. Eccone alcune prove.

– Mossi dalla loro sensibilità religiosa, alcuni fedeli si sono accollati l'ingrato compito di fare la correzione fraterna a dei sacerdoti, perché abitualmente tralasciavano **la genuflessione** quando entravano in chiesa (escluso l'ingresso per la Messa), o quando passavano davanti al tabernacolo. La risposta con cui sono stati pagati è che si tratta di "*cose superate*", cose di altri tempi.

– Molti preti mandano i ministri straordinari dell'Eucaristia a portare la Comunione a persone anziane o malate, che così si trovano a dover fare la Comunione senza potersi confessare. In certi casi questi fedeli, se fossero sollecitati dal sacerdote, accetterebbero di confessarsi. E quanto sarebbe necessaria la Confessione per certi anziani o malati, anche se questi pensano di non averne bisogno! Lo dico per esperienza personale. Questo modo di fare non può forse portare a delle Comunioni sacrileghe? Io ne so qualcosa. E oltre a ciò, che è già un fatto gravissimo, non è anche vero che viene fatto un pessimo servizio agli "ultimi" della parrocchia? Si parla tanto degli "ultimi", ma alcuni "ultimi" sono così "ultimi" che non meritano niente, neanche un prete che si scomodi per offrire loro la possibilità di confessarsi. Di aiutare gli "ultimi" nelle loro necessità corporali o psico-affettive se ne parla molto, ma ad aiutarli nelle loro necessità spirituali non ci si

pensa abbastanza. È una prova, tra le tante altre, che in molti fedeli e in molti preti il Cristianesimo si è paganizzato!

– Non sono pochi i preti che, calpestando le norme esistenti, e, ciò che è ancora più grave, calpestando le esigenze della fede, e quindi la volontà di Cristo, danno l'Eucaristia a persone notoriamente divorziate e risposate civilmente, o conviventi.

– È noto anche il tradimento di certi preti (e Vescovi!) che si ostinano nel dare l'Eucaristia a dei cattolici (così si ritengono loro) abortisti dichiarati, che si sono impegnati accanitamente e pubblicamente, in campo culturale e politico, in favore della più infame e assassina delle leggi e contro la vita nascente e che, anche al presente, non rinnegano, ma giustificano la loro scelta abortista.

– Del resto, se la Chiesa permette che dei preti dichiaratamente abortisti, come padre Ernesto Balducci, celebrino l'Eucaristia e non interviene come dovrebbe, con precise sanzioni nei loro confronti, non c'è più nulla di cui meravigliarsi.

– E si sa anche di quei preti che, in chiara disobbedienza alle disposizioni della Chiesa, invitano i fedeli a restare in piedi durante la Consacrazione, perché – dicono... – lo stare in piedi esprime meglio la fede in Cristo risorto. E quando e come questi preti insegnano ai fedeli a inginocchiarsi, per esprimere meglio l'adorazione al Signore Gesù che, proprio perché risorto, si dimostra nostro Dio e quindi degno della nostra adorazione?

– E che dire dei ministri “*straordinari*” dell'Eucaristia che in qualche parrocchia, per colpa del loro parroco, “largo di vedute”, sono diventati ministri “ordinari” (già... perché i loro preti, stanchi, hanno bisogno di riposare e stanno in sacrestia a chiacchierare, mentre i loro gregari danno la Comunione!) e che, ostinatamente disobbedienti alle norme della Chiesa, distribuiscono l'Eucaristia in maniche di camicia, o comunque senza la veste liturgica che dovrebbero indossare?

– Ma di queste cose non ci si meraviglia più se si pensa che questi laici non fanno altro che imitare, con minor colpa, l'esempio di qualche prete che, appena può approfittarne, perché imboscato in qualche piccolo gruppo, celebra la Messa in camicia e blue-jeans!

– Ma c'è ancora di più: in certe occasioni qualche prete particolarmente “ecumenico” celebra la Messa tenendosi vicino, o comunque ospitando in presbiterio, qualche pastore protestante, al quale, al momento della Comunione, rivolge l'invito a prendersi l'Eucaristia. Viva l'ecumenismo...!!!

– Da qualche anno gli alti vertici vaticani ci hanno autorizzato a non fare più la genuflessione con tutte e due le ginocchia davanti al Signore Gesù solennemente esposto nell'Eucaristia. C'era proprio bisogno di eliminare questo piccolo segno di adorazione, visto quanto già stava calando lo spirito di adorazione nel cuore dei fedeli? Se si considera che nelle moschee per tutto il tempo della preghiera si resta piegati sulle due ginocchia e prostrati a terra, vien da pensare che, pur restando vero che il cattolicesimo non ha nulla da imparare dal musulmanesimo, in quanto a spirito di adorazione noi cattolici dobbiamo imparare dai musulmani. Bella conquista del cattolicesimo modernista!

– E come è stato ristrutturato il presbiterio in molte nostre chiese dopo il Concilio? Semplice: si è riusciti a fare di Cristo il grande escluso. I fedeli guardano la “bella faccia” del prete, il prete guarda la “bella faccia” dei suoi fedeli. E Gesù Cristo? Gesù Cristo Eucaristia se ne stia buono buono dietro le spalle del prete. Se venisse il Papa nelle nostre chiese nessun prete gli si metterebbe davanti girandogli le spalle. Al Papa no, ma a Cristo sì. Al Papa gli ossequi e a Cristo l'offesa. La maleducazione religiosa è ormai di casa e purtroppo... anche in casa

– È comprovato che o i cristiani cambiano il mondo o sarà il mondo a cambiare i cristiani. Per averne una prova evidente basta osservare come la spudoratezza è andata crescendo in questi ultimi tempi anche nelle nostre chiese. La moda è adorata ormai più di Dio. Soprattutto una moda senza pudore. In quali condizioni certe donne vengono oggi in chiesa e addirittura a ricevere la Comunione! E non è anche questa un'offesa a Gesù Cristo Eucaristia? Ma la stragrande maggioranza dei preti finge di non vedere. Per non parlare di certe parrocchie in cui la minigonna ha ormai libero accesso sul pulpito per le letture della Messa. È anche questa emancipazione femminile? E

un legittimo ammodernamento del cristianesimo? O non è invece profanazione del luogo sacro, offesa agli altri fedeli che sono in chiesa e soprattutto offesa a Cristo che è lì presente nell'Eucaristia?

– E che pensare degli applausi che certi preti “*festaioli*” fanno fare in chiesa in onore degli sposi o in altre circostanze? Si legge nella Bibbia: «*Per ogni cosa c'è il suo momento... c'è... un tempo per tacere e un tempo per parlare*» (Qo 3,1;2;7). Ma per certi preti ogni tempo e luogo sono buoni per fare starnazzare i presenti. Non si rendono conto che quegli applausi fanno degli sposi i personaggi principali e di Cristo, realmente presente nell'Eucaristia, una presenza secondaria, quasi il chierichetto della situazione?

– E come valutare la tolleranza che quasi tutti i Vescovi hanno avuto per anni nei confronti di quei preti che, pur senza averne l'autorizzazione, davano sistematicamente ai fedeli l'Eucaristia sulla mano, introducendo così nella Messa, che è il sacrificio patito da Cristo in obbedienza al Padre, la loro ostinata e del tutto immotivata disobbedienza?

RESPONSABILITÀ DEI VESCOVI

È sul terreno di questa ormai diffusa e radicata insensibilità verso l'Eucaristia che è maturata la decisione di dare, anche in Italia, la Comunione sulla mano. Quando l'autorizzazione non c'era ancora, i Vescovi sembravano non rendersi conto che a loro, più che ad altri, competeva il diritto-dovere di intervenire. E così, per colpa della loro latitanza, il “pallino” di qualcuno è diventato il “pallino” di tanti: la disobbedienza è andata allargandosi a macchia d'olio, fino a costringere praticamente la Chiesa a piegarsi al dato di fatto e cioè alle voglie dei ribelli. Per rimuovere una disobbedienza non ci sono che due strade: o piegare i ribelli e riportarli all'obbedienza, o cancellare la legge a cui i ribelli disobbediscono. Le guide della Chiesa hanno scelto anche in questo caso la seconda strada: ancora una volta la posizione più comoda! Una soluzione che non risolve un bel niente, anzi, aggrava il problema. Tentar di riportare all'obbedienza degli ostinati ribelli era rischioso: c'era il pericolo o, più esattamente, la certezza di dover

subire qualche contraccolpo. Meglio accontentare i ribelli e piegarsi alle loro voglie. Così il gioco è fatto: non ci sono più disobbedienti. E, inoltre, contenti i ribelli, che hanno ottenuto ciò che volevano, e contenti i Pastori, che sono riusciti a cavarsela senza rogne. Se poi a farne le spese è Cristo-Eucaristia.., è affar Suo!

Qualcuno, senza rendersi conto della sciocchezza che diceva, ha cercato di smuovermi dai miei “scrupoli” affermando: «*Ci penseranno gli angeli a raccogliere i frammenti*». Quanto siamo lontani dai tempi in cui la Chiesa non delegava gli angeli a compiere quello che era (ed è!) un suo preciso dovere compiere, ma usava ogni accortezza possibile, distribuendo la Santa Comunione alla balaustra ricoperta di una tovaglia e con l’uso di un piattino, per evitare la dispersione di ogni frammento dell’Eucaristia! Se oggi non si usa più la stessa delicatezza di un tempo, non sarà forse perché non si crede più nella presenza reale di Gesù nei piccoli frammenti del Pane Consacrato? Purtroppo, per alcuni è così! È anche questa una scoperta della “nuova” teologia che sta conquistando posizioni, complici certe case editrici cattoliche che divulgano opuscoli e libri contenenti questa eresia. Perfino qualche Vescovo sta abboccando all’amo.

Prima che venisse concessa l’autorizzazione a dare la Comunione in mano, alcuni Vescovi non solo non hanno cercato di riportare all’obbedienza i ribelli, ma postisi “umilmente” alla loro scuola, ne hanno imitato il pessimo esempio. Ancora una volta si è assistito al triste spettacolo che si ripete ormai da troppo tempo: delle guide che... invece di guidare... si sono fatte guidare e, quei che è peggio, si sono lasciate guidare fuori strada! [1-continua]

* tratto da “*La Comunione sulla mano?*”

«Si studi la vita dei santi *mancati*: intendo dire preti, religiosi o semplici fedeli che, pur sono stati eccellenti, fervorosi e zelanti..., tuttavia, non sono stati *veri santi*; si constaterà che ciò che loro mancò non fu una vita interiore profonda e neppure un sincero amor di Dio e delle anime, bensì una *certa pienezza di rinuncia, profondità di abnegazione e una certa totalità di oblio di sé...*».

(P. J. De Guibert, s.j.)

IL CASO LEOPARDI

E ALTRI CASI OTTOCENTESCHI

di Ennio Innocenti

L'influsso dell'illuminismo nel nostro Ottocento viene esagerato, come abbiamo già mostrato in un precedente articolo dedicato prevalentemente all'itinerario spirituale di Giosuè Carducci.

Qualcosa di analogo verificiamo nella vicenda esistenziale di Giacomo Leopardi, generalmente presentato come succube d'un immanentismo materialista e nichilista, senza ben valutare il suo dramma esistenziale. Infatti Giacomo Leopardi fu, sì, poeta religiosamente ondeggiante ma sempre in ricerca e, alla fine, anch'egli religiosamente placato nella fede cui era stato educato.

La parentesi in cui la sua fede giovanile si oscurò era durata circa dieci dolorosi anni. All'età di 25 anni il poeta aveva chiesto di mettersi al servizio della Santa Sede, ma l'improvvisa morte dell'antigiacobino Pio VII impedì il desiderato approdo della richiesta recanatese. Giacomo Leopardi ripeté la richiesta due anni dopo, all'età di 27 anni, proponendo ai Papa Leone XII – durante l'Anno Santo del 1825 – una collaborazione culturale pienamente armonica con l'apostolato cattolico. Ecco le parole che il Recanatese rivolge al Papa: «*Attendendo, come ho fatto, alle ricerche filosofiche, e leggendo i libri di quei moderni che portano il nome di filosofi, non ho potuto non compiangere la orribile incertezza nella quale tanti buoni ingegni moderni sono stati gettati da una malintesa libertà di pensare*». Leopardi così prosegue: «*Mi sono intimamente convinto che la pura ragione umana è uno strumento di distruzione e non di edificazione*».

Giacomo Leopardi sperava di collaborare con la Santa Sede per una restaurazione culturale di grande respiro. Purtroppo intervennero complicazioni e il Leopardi entrò in altre orbite, che – certo – non lo resero felice. Ma il poeta fu ben memore dell'Infinito e dell'Eterno.

È molto difficile strappare dal cuore umano la nostalgia di Dio: l'ateismo contemporaneo vorrebbe persuadere a preferire un orizzonte limi-

tato e ad accettare la morte e, logicamente, il niente, cancellando ogni speranza d'un destino migliore, ma toglie così ogni ragione di vivere. Per questo la religione ha un'attrazione più potente dell'ateismo, come il positivo ce l'ha sul negativo. Certo, una religione falsa costituisce anch'essa un'idolatria illusoria, ma il Dio vero non è mai confondibile con gli idoli e il Dio amante che propone Gesù troverà sempre udienza, almeno tra i poeti, perché i poeti sono gli uomini più affamati d'amore.

Questo è verificabile anche nel caso di Leopardi. L'attrazione del Recanatese per l'Infinito fu costante, ma anche per Gesù, come prova questo passo (cfr. *Pensieri*, LXXXIV):

«Gesù Cristo fu il primo che distintamente additò quel lodatore e precettore di tutte le virtù finte, detrattore e persecutore di tutte le vere; quell'avversario d'ogni grandezza intrinseca e veramente propria dell'uomo, derisore d'ogni sentimento alto, se non lo crede falso, d'ogni affetto dolce se lo crede intimo; quello schiavo dei forti, tiranno dei deboli, odiatore degli infelici; il quale esso Gesù Cristo, lo denotò col nome di mondo, che gli dura in tutte le lingue colte insino al presente. Questa idea generale, che è di tanta verità, e che poscia è stata e sarà sempre di tanto uso, non credo che avanti quel tempo fosse nata ad altri, né mi ricordo che si trovi, intendo dire sotto una voce unica o sotto una forma precisa, in alcun filosofo gentile. Forse perché avanti quel tempo la viltà e la frode non fossero affatto adulte, e la civiltà non fosse giunta a quel luogo dove gran parte dell'essere suo si confonde con quello della corruzione».

La parentesi di oscuramento religioso del Recanatese è da porsi solo nei dieci anni seguenti il 1825. C'è chi sottolinea la gravissima crisi spirituale subita da Leopardi già dieci anni prima, all'età di 18 anni, alla quale qualcuno fa risalire l'incredulità dell'infelice poeta. Ma, allora, la proposta apostolica presentata al Papa, di significato esplicitamente antimmmanentistico, sarebbe mera ipocrisia? No. E vero che all'età di 17-18 anni Leopardi quasi sprofondò in una drammatica crisi spirituale, ma questa fu solo di riflesso religiosa: era, invece, una crisi di salute: salute fisica, gravemente compromessa, e salute psicologica: una nevrastenia

che appare connessa con una depressione quasi disperata, quasi alle soglie del suicidio. Certo, essa ebbe riflessi di coscienza importanti, etici e religiosi, ma la sua natura va diversamente identificata.

I genitori di Giacomo Leopardi non ebbero adeguata cura di questo loro figliolo, il quale, dal canto suo, abusò delle sue forze proprio nel periodo dello sviluppo giovanile, ipotecando negativamente perfino la sua struttura fisica, perfino la sua capacità visiva. A ciò si aggiunsero dannosi sviluppi esterni, cocenti delusioni amorose, falliti conati di evasive soluzioni, confronti troppo duri per le proprie responsabilità, mentr'egli non si era ancora tolto di dosso l'abito clericale, impostogli praticamente alle soglie dell'adolescenza e portato con disagio della propria coscienza. Di qui la rivalsa dell'odio e di propositi vendicativi ed empici e poi lo scoraggiamento totale, documentato da questa lettera del 1819: *«Sono così stordito del niente che mi circonda, che non so come abbia la forza di prender la penna... Se in questo momento impazzissi, io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre con gli occhi attoniti, con la bocca aperta, con le mani tra le ginocchia, senza né ridere né piangere né muovermi altro che per forza, dal luogo ove mi trovassi. Non ho più lena di concepire nessun desiderio, neanche della morte...»* e via di questo passo. Ma da questa malattia Leopardi si riebbe, anche moralmente e religiosamente, e ce ne sono le prove. Invece l'oscuramento propriamente religioso va datato dopo il 1827, ma anch'esso fu finalmente vinto e il Leopardi morì riconciliato (anche con la Chiesa).

Più in generale, è illusorio immaginare l'illuminismo come tanto affascinante e attraente da dominare così facilmente la nostra cultura. Non occorre neppure dar rilievo alla vivace presenza della cultura cattolica ottocentesca: basterebbe riflettere sulla contestazione evidente che insorge dallo stesso mondo creato dalla rivoluzione illuminista. E non mi riferisco solo al mondo dello sfruttamento sociale tipico della borghesia illuminista (il "progresso" delle nuove officine, delle nuove miniere, dei nuovi trasporti, del nuovo urbanesimo... ecc, è tutt'altro che esaltante), ma anche al mondo letterario, quello della scapigliatura e del verismo, che è tutto contestazione del fallimento – da nord a sud – dello strombazzato mito del "risorgimento".

Non basta dire che i principali “scapigliati” son dei nichilisti autodistruttivi: lo sono, sì, ma perché rifiutano il bel mondo illuminista e i suoi falsi miti liberali e borghesi. Il movimento contestatario dell’Ottocento fu da noi vasto e serio, tanto da accogliere spinte di famosi rivoluzionari: come Friedrich Engels, collaboratore del lombardo “La Plebe”; e da fare riemergere indigene spinte radicali e comuniste, con gran disappunto dei “dominatori”. Più che inorridire davanti alle blasfeme espressioni anticristiane di certi nichilisti scapigliati, si dovrebbe far mente alla verità della contestazione propugnata da un Paolo Valera: il fallimento della proposta sociale illuminista è conclamato: i frutti dell’albero non ingannavano, dunque. Del resto, tra le stesse file della contestazione arrabbiata restavano visibili le radici cristiane.

Luigi Capuana, appartenente alla scapigliatura piemontese nel periodo verso il 1870, riferisce: «*Chiuse le discussioni, si votava per alzata e seduta. L’immortalità dell’anima vi fu ammessa con notevole maggioranza. L’esistenza di Dio passò a mala pena per tre o quattro voti...*». Ora proprio da quell’ambiente, o in connessione con esso, veniva il fermento più incisivo della letteratura ottocentesca, cui teneva dietro il movimento innovatore in pittura e scultura. Discorso lungo.

Insomma: è troppo facile addebitare all’illuminismo il fascino corruttore che ha travolto la coscienza italiana: il suo crollo è posteriore e ha cause “massicce” più recenti e più “domestiche”.

«Il suo meraviglioso sapere [di San Tommaso d’Aquino, n.d.r.] non gli veniva dal suo genio naturale, ma dalla sua *orazione*. Quando voleva studiare, insegnare o scrivere, *pregava, tutto in lacrime, per scoprire la verità dei segreti divini...: se gli fosse sopravvenuto un dubbio, pregava e il dubbio si dissipava...; nell’anima sua si vedevano intelligenza e cuore nella loro piena armonia... Il cuore, per la preghiera, meritava il contatto con Dio: l’intelligenza, favorita da questo contatto, godeva di una intuizione tanto più luminosa quanto con maggior ardore il cuore amava*».

(Fr. Reginaldo, segretario di San Tommaso d’Aquino)

IL MARTIRIO DI SANTA PERPATUA: TESTIMONIANZA E STORICITÀ

*della prof.ssa Ilaria Ramelli**

La *Passio Perpetuae et Felicitatis* è un documento storico redatto originariamente in latino, pervenutoci anche in traduzione greca e in un compendio latino, probabilmente nato per le esigenze della commemorazione liturgica annuale, che narra il martirio di Santa Perpetua e di altri, avvenuto presumibilmente nel 203 o in data non lontana (un dettaglio cronologico importante è dato nel c. 7: *Natales tunc Getae Casaris*). Il redattore presenta in primo luogo lo scopo dell'opera: fornire recenti *exempla* di fede alimentati dallo Spirito Santo; quindi presenta i protagonisti del martirio, tra cui Satiro e la giovane matrona Vibia Perpetua, di circa ventidue anni, di nobili natali, colta, sposata bene; aveva ancora entrambi i genitori e due fratelli, di cui uno catecumeno come lei, e un figlio molto piccolo. Seguono i racconti dei martiri stessi, che il redattore riporta: Perpetua narra che, mentre era già sotto custodia, suo padre, che era pagano, tentò di persuaderla a rinnegare la fede per salvarsi, ma ella rifiutò, affermando: «Io non posso dichiarare di essere null'altro se non quello che sono, cristiana». Il padre, adirato, se ne era andato, ma ella si consolò, poiché proprio in quei giorni fu battezzata: «E lo Spirito mi ispirò di non richiedere dall'acqua null'altro se non la sofferenza della carne». Dopo pochi giorni ella e i suoi compagni furono messi in carcere, ed ella ottenne di poter tenere il bambino con sé. Il fratello catecumeno, facendole visita, la esortò a chiedere al Signore una visione per sapere se ella dovesse aspettarsi il martirio: ella ebbe allora la visione di una scala innalzantesi fino al cielo, sulla quale ella saliva dopo Satiro, nonostante i pericoli circostanti, e in cima alla quale trovava il Buon Pastore che si complimentava con lei e le porgeva da mangiare un formaggio dolcissimo. Ella narrò il sogno a suo fratello, «e comprendemmo che era imminente il martirio, e incominciammo a non nutrire più alcuna speranza in questo mondo». Dopo qualche giorno si sparse la notizia che Perpetua e i suoi compagni sarebbero stati processati, e il padre della giovane le fece

ancora visita, pregandola di evitare il martirio per non compromettere la famiglia: «Ed io», ella narra, »mi addoloravo per mio padre, poiché di tutta la mia famiglia era il solo che non si sarebbe rallegrato della mia passione». Infatti, tutti gli altri suoi familiari erano cristiani o catecumeni e coglievano il significato glorioso del martirio. Il padre, al contrario, la pregava di non affrontarlo, ma ella con fermezza gli fece notare: «Sappi che noi non dipendiamo dalla nostra propria volontà, bensì da quella di Dio», al che egli si ritirò rattristato. Perpetua narra quindi il processo suo e degli altri, nel foro, al cospetto del procuratore Ilariano e di una grandissima folla di spettatori (*populus immensus*). Gli altri suoi compagni, interrogati, confessarono tutti il Cristianesimo, poi toccò a lei e si presentò suo padre con in braccio il bimbo, supplicandola di averne pietà. «E il procuratore Ilariano ... disse: “Abbi pietà della canizie di tuo padre, abbi pietà dell’infanzia del bambino: esegui il sacrificio per la salvezza degli imperatori”. Ed io risposi: “Non lo eseguo”. Ilariano domandò: “Sei cristiana?”. Ed io risposi: “Sono cristiana”. Mio padre stava sempre in piedi lì accanto.., e Ilariano lo fece percuotere con una verga. E io mi addolorai per quanto era accaduto a mio padre, proprio come se fossi stata io a venire percossa: tanto mi dispiacque per la sua infelice vecchiaia. Poi Ilariano [*Hilarianus*] ci condannò tutti quanti alle belve. E noi tornammo giù in carcere felici e contenti [*hilares*]». L’ilarità dei martiri costituisce forse un gioco di parole con il nome del procuratore Ilariano. Perpetua narra quindi che il padre non volle più consegnarle il figlioletto perché lo allattasse, e da quel momento né il piccolo desiderò più il latte materno, né ella ebbe dolori fisici per questo. Perpetua ricorda quindi come, durante una preghiera in carcere, le venne da nominare Dinocrate, un suo fratellino morto anni prima senza battesimo: ella si rese conto di essere ora degna, in quanto battezzata e futura martire, di pregare per lui, e incominciò a farlo, e la notte seguente lo vide in una visione, in cui egli era triste poiché non poteva accedere alla beatitudine; a questa seguì un’altra visione qualche giorno dopo, dove Dinocrate compariva lieto e sereno, grazie all’aiuto delle preghiere della sorella. Tra i molti che facevano loro visita, grazie alla guardia carceraria Pudente che li lasciava entrare, venne ancora anche il padre di Perpetua a pregarla in modo straziante di desistere,

ma inutilmente. La terza visione di Perpetua, narrata subito dopo, è un sogno avuto il giorno prima del martirio: la sua assunzione di un corpo virile per il combattimento contro un Egizio che si rivela essere il diavolo, e la sua vittoria su di lui, presagio della gloria del martirio.

Il redattore quindi aggiunge la visione di Satiro, narrata in prima persona. Egli vide se stesso e i suoi compagni di martirio trasportati, dopo la passione, in uno splendido giardino e poi nel palazzo di luce del Signore, per incontrare infine il loro vescovo e un presbitero. Al termine, Satiro si risveglia *gaudens*, come lieta è Perpetua nella sua visione: «E dissi a Perpetua: “Ora hai quello che vuoi”. Ed ella mi rispose: “Siano rese grazie a Dio: come fui lieta [*hilaris*] nella carne, ora anche qui sono ancora più lieta [*hilarior*]”». Dal cap. 14 in poi prende la parola il redattore, che narra le morti dei martiri, a partire da Secondolo, che morì ancora in carcere e non dovette così affrontare le belve. Il cap. 15 è dedicato a Felicita, incarcerata mentre era prossima a dare alla luce un neonato. Ella temeva di non poter subire il martirio insieme con gli altri a causa della sua condizione, non essendo lecito mettere a morte una futura madre. I martiri pregarono allora il Signore, e subito dopo la preghiera le nacque una bimba che fu poi allevata da sua sorella. Durante la nascita, un carcerario le fece notare che i dolori del martirio sarebbero stati ancora più crudeli, ma ella rispose affermando che nei martiri è Cristo che soffre, poiché il martire soffre per Cristo: *Alius erit in me qui patietur pro me, quia et ego pro Illo passura sum*. Subito prima del martirio molti Cristiani poterono visitare i futuri martiri e ristorarsi con loro, e i martiri celebrarono un’agape e riuscirono a convertire molti. Nel cap. 18 si apre il giorno glorioso dei martiri: «Rifulse il giorno della loro vittoria, e dal carcere avanzarono verso l’anfiteatro come verso il cielo, lieti [*hilares*] in volto, belli, con gioia [*gaudio*] e non con timore». Perpetua ha un contegno sereno e maestoso, «come sposa di Cristo, come diletta di Dio», che “salmodiava” per la felicità dell’imminente vittoria sul diavolo, «accingendosi ormai a schiacciare la testa dell’Egiziano». Così anche Felicita gioiva (*gaudebat*). Poiché volevano far vestire gli uomini come i sacerdoti di Saturno e le donne come le sacerdotesse di Cerere, Perpetua rivendicò il diritto dei martiri alla *libertas* e ottenne per lei e per i suoi di

morire nelle loro vesti. I tre uomini, Revocato, Saturnino e Satiro, «quando giunsero al cospetto di Ilariano, con i gesti e i cenni del capo incominciarono a dirgli: “Tu ora condanni noi, ma Dio condannerà te”»: il popolo richiese che fossero flagellati, ed essi «si rallegrarono [*gratulati sunt*], poiché avevano la possibilità di condividere qualcuna delle sofferenze del Signore». Saturnino e Satiro furono esposti alle belve; il primo morì, il secondo rimase illeso, poiché l’orso a cui era destinato non volle uscire dalla gabbia; Perpetua e Felicita furono esposte alle cornate di una mucca inferocita. Una volta caduta, Perpetua si sistemò le vesti e si raccolse di nuovo i capelli, «poiché non stava bene che una martire morisse con i capelli sciolti, per non sembrare triste nel momento della sua gloria», e si alzò, tendendo poi la mano a Felicita perché si rialzasse, esortando il fratello e un altro catecumeno: «State saldi nella fede e amatevi l’un l’altro». Infine, si narra la morte di Satiro, dissanguato da un morso di leopardo, e di Perpetua, che guidò ella stessa la spada del gladiatore contro di lei. Su questa immagine della forza, della libertà e della gloria della martire si conclude il resoconto. Questo testo è stato studiato da più parti dai critici, non di rado con esiti che tendono a minimizzarne il valore storico, che ho cercato invece di rivalutare in una ricerca sistematica (*Il dossier di Perpetua: una rilettura storica e letteraria*, con dettagliata analisi, ampia documentazione e *status quaestionis*, in corso di pubblicazione sui Rendiconti dell’Istituto Lombardo), mirata a indagare il rapporto tra il redattore e i racconti dei protagonisti; a cercare di identificare il redattore stesso e ad analizzare e valutare gli echi di testi cristiani precedenti nelle visioni dei martiri, che non per questo risultano essere frutto di fantasia o di pura elaborazione letteraria. Anzi, proprio per l’area africana è documentato da Tertulliano, *De anima* 9, che le letture di testi sacri, o ritenuti canonici, in chiesa favorivano le visioni di persone ispirate. Il redattore afferma di aver lavorato sul materiale preesistente delle visioni di Perpetua e di Satiro, completandole con il racconto del loro martirio, di cui fu testimone oculare, e rivolgendosi a persone che avevano o assistito al martirio, oppure ne avevano udito il resoconto; «Perpetua stessa narrò, nell’ordine, tutto il suo martirio» (c. 2), ovviamente tranne la parte estrema.

Infatti, la sezione di Perpetua, nel c. 10, si conclude con le seguenti parole della martire, scritte o dettate il giorno prima del martirio: «Questo io feci fino al giorno prima del combattimento gladiatorio: qualcuno, se vorrà, descriva lo svolgimento stesso ditale combattimento». Questo fu fatto dal redattore, che alla parte di Perpetua aggiunse quella di Satiro, anch'essa una narrazione direttamente scritta o dettata da lui, o comunque direttamente derivata da lui,: «Ma anche il benedetto Satiro rese nota questa sua visione, che egli stesso scrisse» (c. 11). E alla fine della visione di Satiro il redattore precisa: «Queste le straordinarie visioni dei beatissimi martiri Satiro e Perpetua, che essi stessi scrissero» (c. 14). Ancora nel e. 16 il redattore dichiara di svolgere l'incarico che Perpetua stessa aveva affidato ad un testimone del suo martirio: «Io eseguo, per così dire, un mandato della santissima Perpetua, anzi seguo ciò che ha affidato al mio impegno [*fideicommissum*], aggiungendo un documento che attesta la sua costanza e sublime nobiltà d'animo». Ho cercato di dimostrare la veridicità di queste affermazioni analizzando e rilevando caratteristiche di lingua e di stile tipiche delle sezioni attribuite direttamente a Perpetua e a Satiro. L'analisi dello scritto nelle sue sezioni rivela significative peculiarità per ciascuna parte, quella di Perpetua, quella di Satiro, e quella del redattore. Questo sembra confermare che Perpetua e Satiro scrissero personalmente, o dettarono, le loro visioni, e che, in conformità con il desiderio di Perpetua, il redattore aggiunse, oltre ovviamente alla scarna cornice narrativa e al prologo, il racconto del loro martirio, convinto della necessità di prestare attenzione anche agli *exempla* di fede più recenti (c. 1). Merita attenzione ad esempio l'uso dei grecismi: nella sezione di Perpetua se ne nota un uso più ampio, variato e consapevole rispetto alle altre due sezioni, in perfetta corrispondenza con l'affermazione di Satiro in base alla quale Perpetua sapeva bene il greco, al punto da poter parlare correntemente in quella lingua. Ella impiega ad es. *machaera*, dal gr. *mòchaira*, “pugnale”; *draco*, da *drdkon*, “serpente”; *tegnon*, da *téknon*, “figlio”; *horoma*, da *héroma*, “spettacolo”; *diastema*, da *didstema*, “spazio, intervallo”; *agon*, da *agén*, “combattimento”; *psallere*, da *psállein*, etc. Pochissimi di tutti questi termini, come *psallere*, appartengono al greco biblico ed ecclesiastico; gli altri riguardano il lessico profano e

devono essere stati appresi da Perpetua non in chiesa, ma tramite lo studio del greco. Molto diverso è il caso dei pochi grecismi usati da Satiro e dal redattore: il primo, a parte udire Perpetua rivolgersi al vescovo Optato con l'appellativo *papa*, “padre” (gr. *pòpas*), usa esclusivamente tre termini traslitterati dal greco, tutti del latino biblico ed ecclesiastico; il redattore, a parte citare dalle parole di Perpetua il verbo *scandalizemini*, dal gr. *skandalizo*, che dunque va considerato un ulteriore grecismo della giovane, e usare il verbo *psallere* come reminiscenza diretta dell'uso di Perpetua stessa, impiega personalmente solo tre grecismi, tutti appartenenti al greco cristiano, e molto pochi, dato che la sua parte è la più estesa nell'intero documento. Tutti i grecismi usati da Satiro e dal redattore, dunque, sono derivati dalla Bibbia e/o dalla liturgia, tanto più che, rispetto alla *Vulgata*, la *Vetus Afra* tendeva a traslitterare il greco più che a tradurlo e presenta molti più grecismi rispetto alla versione geronimiana. Nel caso di Perpetua, invece, è evidente una familiarità con la lingua greca anche profana. La sezione che il narratore le attribuisce ha buone probabilità di essere stata scritta, o dettata, direttamente da lei. Altri dati lessicali confermano le discrepanze linguistiche tra le sezioni di Perpetua e di Satiro e quelle del redattore, come l'uso di certi verbi, avverbi o sintagmi in ciascuna nelle tre sezioni. Questi elementi indicano una disomogeneità stilistica fra tali sezioni della *Passio*, riscontrabile anche nel caso in cui si osservi la semplicità estrema del racconto di Perpetua, che si rivela ancor più scarna in quello di Satiro; la parte del redattore, invece, appare molto più sorvegliata dal punto di vista retorico. La semplicità espositiva nella sezione di Satiro e in quella di Perpetua si nota ad esempio osservando l'uso delle congiunzioni in ciascuna di esse: dall'analisi dell'impiego di *et*, la più semplice, in ognuna delle parti, escluse le citazioni neotestamentarie, risulta che nella sezione di Perpetua *et* è usato poco meno di una volta per riga; in quella di Satiro più di una volta ogni riga; nella parte del redattore, invece, poco più di una volta ogni due righe: ogni sezione è caratterizzata molto diversamente, dunque, anche riguardo a questo. Un'altra peculiarità della parte dovuta a Perpetua riguarda l'uso dell'avverbio *tunc* in funzione quasi di congiunzione tra due frasi coordinate, in sostituzione di *et*: nella sezione di Perpetua si trova

tunc reiteratamente, mentre nella parte di Satiro, non compare mai a guisa di congiunzione: si presenta soltanto una volta in senso avverbiale; anche nella sezione del redattore *tunc* è usato solo una volta alla stregua di una congiunzione. Un ulteriore indizio della semplicità dello stile di Perpetua appare la sua totale mancanza di cura per la *variatio* e quindi la ripetizione degli stessi termini o delle stesse espressioni o di espressioni molto simili per due, tre o anche molte più volte di seguito. Per lo stile di Satiro, oltre a rilevare una sintassi estremamente semplificata, più che in tutte le altre sezioni, va osservato che, nella sua pur molto breve sezione (cc. 11-13), che ammonta a sole 52 righe, egli presenta espressioni che appaiono sue peculiari e non si trovano in nessun altro luogo del documento. Anche nell'uso dei verbi di "dire" si riscontra una differenza tra la parte di Perpetua e quella di Satiro; un dettaglio significativo è poi che, mentre nelle sue visioni Perpetua non parla mai di angeli, anche se sono presenti, ma li chiama "uomini", "giovani" etc., Satiro li chiama *angeli*. Questi e tanti altri indizi che ho avuto modo di raccogliere sembrano mostrare che ci troviamo di fronte a tre sezioni ben individualizzate per stile e per pensiero: nella versione greca le differenze stilistiche e linguistiche sono completamente appianate, a riprova che invece nell'originale latino esse denotano una differenza di autori alla base.

Buona parte degli studiosi accetta l'identificazione del redattore con Tertulliano, o con un autore fortemente influenzato da lui, dal punto di vista sia stilistico sia concettuale. In tal senso depongono notevoli affinità linguistiche e stilistiche tra la *Passio* e Tertulliano, e ulteriori legami tra i due sono stati variamente ipotizzati (secondo alcuni, i destinatari dell'*Ad martyras* di Tertulliano sono i martiri cristiani noti grazie alla *Passio Perpetuae*); secondo R. Braun, invece, il redattore non è Tertulliano, bensì un ecclesiastico vicino a Perpetua. I raffronti con i passi tertullianeî autentici condotti con le parti della *Passio* composte dal redattore depongono in favore della paternità di Tertulliano, il quale conosceva la *Passio*, come conferma il riferimento ad essa nel suo *De anima* 55. I parallelismi di contenuto, lessico lingua che ho potuto riscontrare tra gli scritti di Tertulliano e le parti della *Passio* attribuibili al redattore sono particolarmente evidenti; le citazioni del Nuovo Testamento da parte del redattore si avvi-

cinano a una traduzione latina della Bibbia simile a quella del codice di Beza e riconducibile alla *Vetus Afrā*, ma presentano anche particolarità che trovano riscontro esattamente in Tertulliano e che ho analizzato. Interessanti appaiono anche le strette concordanze di pensiero con Tertulliano, come la concezione del martirio finalizzato alla gloria di Dio, l'importanza degli *exempla* costituiti dai martiri, modelli recenti altrettanto luminosi quanto quelli antichi, e la caratterizzazione montanistica, pur non estremistica nella *Passio*, ove è connessa specialmente all'azione dello Spirito Santo nell'ispirazione dei fedeli e nel martirio, ed è presente nella prefazione e nell'epilogo, dovuti appunto al redattore: sembra essere stata precisamente questa sfumatura montanista a determinare la perdita o l'alterazione di queste due sezioni nella maggior parte della tradizione manoscritta e nella traduzione greca. Ulteriori convergenze tra il redattore e Tertulliano sono riscontrabili nell'uso del lessico giuridico da parte di entrambi. Inoltre, alla luce dell'abilità retorica di Tertulliano risulta significativo che nella *Passio*, a differenza della scarna semplicità delle parti attribuibili a Perpetua e a Satiro, le sezioni del redattore rivelino indubbiamente una marca retorica, con l'uso di figure retoriche di pensiero e' di espressione, enfasi e simili, e molti altri parallelismi possono essere segnalati. La *Passio Perpetuae et Felicitatis* è documento pienamente storico, composto in Africa da qualcuno che assistette al martirio, forse Tertulliano stesso, forse qualcuno del suo *entourage* o un suo ammiratore, che personalmente narrò il martirio di Perpetua, Satiro, Felicità e degli altri, includendo nella sua narrazione anche il materiale delle visioni di Perpetua e di Satiro, probabilmente scritte o dettate da loro e poi rielaborate dal redattore, ma non tanto da cancellare le caratteristiche dello stile di ciascuno dei due martiri. Ci troviamo dunque di fronte a un *dossier* di profondo interesse storico e documentario.

Nelle visioni della *Passio* sono state riscontrate reminiscenze della Bibbia, dalla *Genesi* ai Vangeli e all'*Apocalisse*, e di testi inizialmente considerati canonici nella Chiesa d'Africa e inclusi in alcuni manoscritti della Bibbia (ad es. il Sinaiticus), come *Il Pastore di Erma* e l'*Apocalissi di Pietro*. I due martiri avevano dunque dimestichezza con la Scrittura, che influenzò le visioni di entrambi, e similmente dovevano avere dime-

stichezza con *Il Pastore di Erma*, oggi incluso tra i Padri Apostolici e composto non molto tempo prima della loro detenzione. Perpetua e Satiro conoscevano con ogni probabilità sia una versione latina della Bibbia circolante all'epoca in Africa, sia una versione latina del *Pastore di Erma* (del II secolo), che in effetti presenta notevoli parallelismi, anche verbali, con le visioni di Perpetua e di Satiro. Dall'analisi dei testi emergono somiglianze molto strette, che denunciano una dipendenza, come anche nel caso di altre fonti cristiane antiche che ispirarono probabilmente le visioni dei martiri: se per la visione del piccolo Dinocrate da parte di Perpetua è possibile istituire una serie di parallelismi con gli *Acta Thomae*, per quella di Satiro troviamo fitte corrispondenze con due visioni della *Storia di Barlaam e Josaphat*, che attingeva a sua volta all'*Apocalissi di Pietro*, uno dei cosiddetti "Apocrifi del Nuovo Testamento", della prima metà del II secolo – perciò giunse a Roma in tempo per essere inclusa nel *Canone Muratoriano* –, forse composta in Egitto o in area siro-palestinese durante la seconda guerra giudaica (132-135 d.C.) e letta in contesto liturgico nella Chiesa africana similmente al *Pastore di Erma*, risultando così capace di influenzare anch'essa certe visioni. Numerosi paralleli si possono indicare tra le visioni della *Passio* e questa *Apocalissi*, un altro testo considerato canonico al tempo di Perpetua, e pertanto tradotto in latino, come il *Pastore di Erma* e come il resto del Nuovo Testamento. Nel caso di Perpetua, comunque, non è esclusa una conoscenza dei testi greci e non è necessario, per spiegare le convergenze con il *Pastore di Erma* o l'*Apocalissi di Pietro*, supporre che qualcun altro, ossia il redattore, abbia letto simili testi protocristiani e si sia ispirato ad essi per inventare le visioni di Perpetua. È molto più probabile che la *Passio* renda conto delle visioni storicamente avute dalla giovane in attesa del martirio. In base all'analisi da me condotta, e qui riassunta per sommi capi, la *Passio Perpetuae* risulta un testo importante dal punto di vista letterario, teologico, soprattutto sia storico sia spirituale, per gli *exempla* di fede e di perseveranza che ci offre.

* Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

LA SANA DOTTRINA

di Silvio Polisseni

PERICOLI DEL PAPATO

Nell'anno 1032, un conclave di cardinali elesse papa un ragazzo, un ragazzo di dodici anni. Il suo nome di battesimo era Teofilatto e come Pontefice gli fu dato il nome di Benedetto IX. Rimase in carica, con la protezione d'un imperatore, dodici anni, fino al 1044, e fu responsabile di varie mascalzionate, ma di nessun atto di magistero, essendo ignorantissimo.

Anche questo avvenimento può insegnare qualcosa, anzi almeno tre cose.

Anzitutto che la malizia umana, anche quando riesce ad annidarsi nei vertici della Chiesa, non riesce mai a prevalere. Benedetto IX è passato e nessuno lo ricorda. Dopo di lui ci sono stati tanti papi insigni anche per santità. Questi soltanto appaiono degni di memoria. Il male non prevale. Quando Napoleone, in un eccesso d'ira, disse sulla faccia del Cardinal Consalvi di voler distruggere la Chiesa, il suo eminente interlocutore si limitò a rispondere: «*Ma se non ci siamo riusciti neppure noi!*». Infatti sta scritto che la potenza del male non prevarrà contro la Chiesa, e questo vale anche per il massimo male, il male vestito di panni prelatizi.

In secondo luogo il singolare fatto ora rievocato insegna che la Provvidenza di Dio conosce vie molto diverse da quelle immaginate dagli uomini, anche se religiosi. Nessuna persona religiosa dubita che Dio abbia una speciale provvidenza della Chiesa ch'Egli ha voluto come strumento universale di salvezza umana, ma questa certezza non significa punto che Dio diriga la Chiesa a colpi di miracoli. Egli ha disposto che la collaborazione degli uomini sia libera; essendo sapientissimo, il padrone del tempo può permettersi il lusso di permettere ogni libertà. I conti per Iddio tornano sempre giusti, mentre gli uomini, entro pochi anni, hanno la riprova dei loro errori. Fidiamoci dun-

que della Provvidenza.

In terzo luogo il conclave del 1032 insegna che ben poco ottiene l'ispirazione della Grazia divina quando gli uomini le sono ostili. Anche quel conclave si aprì con l'invocazione dello Spirito Santo e certo lo Spirito Divino non mancò d'illuminare i cardinali conclavisti su ciò che richiedeva il bene della Chiesa, ma quei cardinali erano, verosimilmente, uomini ostili ai lumi divini cui si dicevano devoti, sicché il risultato della loro elezione fu scandalosissimo. E se questo può accadere in un conclave, non può — a maggior ragione — accadere in altre assemblee elettive? Le prove abbondano. Perciò: vigilanza! Bisogna sempre mantenere il cuore in accordo con Dio per essere capaci di recepire le più alte ispirazioni.

PERFEZIONAMENTO DEI MORTI

La nostra possibilità di aiutare i defunti, vivi nell'aldilà, ad aprirsi interamente a Dio, era insegnata ancor prima di Gesù. Nel secondo libro della storia dei Maccabei, infatti, si insegna che è bene offrire preghiere espiatorie a favore dei morti che furono amici di Dio proprio per aiutarli a disfarsi di ogni residuo disordine spirituale. Però, dopo Gesù, da una parte è cresciuta la fiducia dei credenti di poter comunicare con l'aldilà tramite Gesù, dall'altra è cresciuta la consapevolezza che la beatitudine perfetta promessa da Dio agli uomini è condizionata ad una coerente architettura spirituale. Non basta la fede, occorrono opere coerenti con la fede; non basta la fede, occorre che essa non sia inquinata da elementi spuri. Insegna San Paolo nella prima lettera ai Corinti: bisogna badare a come si costruisce sul fondamento della fede: la costruzione può esser fatta con oro, argento, pietre preziose, ossia con virtù soprannaturali (oppure con legno, fieno e paglia, ossia con atti spirituali imperfetti, quelli che il catechismo chiama "peccati veniali"): infatti, insiste San Paolo, l'ultimo giorno sarà un giorno di fuoco che metterà l'edificio alla prova. L'opera di chi avrà edificato con oro, argento, pietre preziose non soffrirà danno e l'accorto costruttore verrà premiato; se invece l'edificio di legno, fieno e paglia sarà investito dal fuoco, ne soffrirà danno: il costruttore sarà salvo, sì, ma —

precisa San Paolo – passando per il fuoco. L’Apostolo allude chiaramente ad una punizione purificatrice transitoria che apre la porta della salvezza definitiva, purificazione che il catechismo chiama “Purgatorio”.

Di qui la definizione dogmatica del Concilio Tridentino: *«La Chiesa Cattolica, su ispirazione dello Spirito Santo, ha insegnato nei Sacri Concili (in base alla Sacra Scrittura e alla Veneranda Tradizione dei Padri) che esiste il Purgatorio e che le anime purganti possono trarre giovamento dai suffragi dei fedeli: i vescovi, dunque, devono vigilare perché la dottrina del Purgatorio sia creduta, insegnata e puntualmente predicata ovunque»*.

E difatti l’antico buon catechismo insegna così: *«Il Purgatorio è il patimento temporaneo della privazione di Dio e di altre pene che tolgono dall’anima ogni resto di peccato per renderla degna di vedere Dio, e noi possiamo soccorrere e anche liberare le anime del Purgatorio offrendo suffragi e opere buone»*.

Questo è il perenne insegnamento della Chiesa Cattolica e dei sacerdoti fedeli ai giuramenti con cui hanno assunto il sacro ministero.

L’ANIMA TRASCINA IL CORPO

Occorre precisare alcuni punti assolutamente fondamentali della dottrina cattolica dell’aldilà. Anzitutto va respinta l’idea che ci sia data una molteplicità di vite terrestri: la fede cattolica esclude che noi abbiamo avuto una vita precedente a quella che viviamo; insegna, invece, che il nostro vivere è iniziato con l’intervento creativo divino dell’anima di ciascuno, che è unica per ciascuno, forma un’unità col corpo durante la vita terrestre, ma si separa dal corpo corruttibile quando esso si disintegra, essendo essa, di sua natura, immortale. Al momento del distacco dell’anima dal corpo, l’anima cessa ogni esperienza e attività terrestre, entra in un altro mondo, un altro cosmo, assolutamente non rassomigliabile al nostro. L’anima che, nel momento della morte, era in amicizia con Dio, entra davvero – subito e per sempre – nell’ordine divino, detto Regno dei Cieli, ma purificandosi di ogni scoria residua di disordinate esperienze terrene. Al contrario, l’anima

che – alla morte – era chiusa a Dio, resta (senza intervalli) nella sua scelta, esclusa – subito e per sempre – dal Regno divino, con incommensurabile e irreparabile danno delle esigenze fondamentali dell'essere umano. La beatitudine delle prime e il danno delle seconde, inoltre, investe l'essere umano nella sua integrità spirituale e corporea. Infatti, la morte dell'uomo è contraria all'ordine divino e Dio ha voluto annullare questo effetto del peccato con la resurrezione dei corpi. Ma mentre per gli amici di Dio la resurrezione è una glorificazione e quasi una divinizzazione, per coloro che si sono esclusi da Dio la resurrezione è inimmaginabile avvilitamento, perché nella resurrezione il corpo segue la sorte dell'anima.

Per concludere: la vita terrestre dell'essere umano inizia dal concepimento e termina con la dissoluzione organica; l'anima, creata coi concepimento, perdura senza il corpo, ma senza avere più possibilità di esperienza terrestre e con un destino ormai fissato: essa è immortale; questo destino è completato con la resurrezione dei corpi dell'intero genere umano al termine della storia terrestre. I secoli, per dirla con Pasternak, sono come le zattere in carovana su un fiume che scorre verso la foce.

IRRADIAMENTO

La fede consiste in uno speciale atteggiamento di disponibilità ed accettazione spirituale verso l'Infinito. Esso è così radicale che influenza, polarizza ed orienta tutti gli altri atteggiamenti dello spirito. È impossibile che la fede, se c'è, non manifesti almeno qualche suo frutto nelle attività della coscienza; se poi un'intera comunità di persone è sostanzialmente concorde in un atteggiamento di fede, è impossibile che questo fatto non dia luogo ad una cultura permeata dalla fede. E difatti quando le nostre popolazioni erano più cristiane di adesso, peccatrici – certo – ma cristiane, esse si sono espresse in forme culturali più evidentemente cristiane di quelle riscontrabili oggi. Senza dubbio è giusta ambizione del genuino cristiano ritrovare la strada d'una più efficace fermentazione della cultura, perché questa è quasi una verifica della vita di fede. Ritrovare quella strada è impresa non scevra da

pericoli e da errori: diritto, economia, letteratura, arti figurative, musica... sono organizzazioni di fenomeni spirituali complessi in osmosi con tutti gli spiriti liberi dell'ambiente più o meno cristiano..., perciò l'errore è facile... ma bisogna tentare: butta in mare e spera in Dio: così fa il pescatore istruito da Cristo. La prima decisa svolta scristianizzante del nostro ambiente è avvenuta nelle città umanistiche del quattrocento: politica, società ed arti ne risultarono subito influenzate. Nel Cinquecento, però, si registra una ripresa dell'apostolato e della fede: puntualmente la cultura di quel periodo ne svela la potenza. Prendete ad esempio la musica: in ambito sacro sgorga la nuova fonte di Palestrina; ma Palestrina accetta di collaborare con Filippo Neri per educare la gente comune alla buona musica. Da quei gioiosi intrattenimenti musicali nasce l'Oratorio, fenomeno che rappresenta una pietra miliare nella storia della musica. Esso non fu scevro da pericoli, perché adoperò con molta spregiudicatezza anche musiche nate sotto ispirazione per nulla cristiana, contentandosi di travestirle con testi letterari più o meno devoti. Tuttavia la "barca" prese il largo con le tematiche bibliche e finalmente si ebbero i frutti meravigliosi della grande arte di Monteverdi e di Carissimi, e poi di Haendel e di Bach. Il genere musicale dell'Oratorio è restato vivo e ha espresso la fede fino al nostro secolo. È solo un esempio, certo, ma esso basta a far capire che è sempre possibile una valida rifioritura della cultura cristiana se qualche anima coraggiosa tenta d'esprimere nel colloquio sociale il proprio sentire sinceramente cristiano. Voglia Iddio farci quest'onore, che fruttificò in Beniamino Gigli, in Petrassi, Dallapiccola e Malipiero... e in tanti artisti nostri compatrioti e contemporanei... a incitamento anche di chi artista non è.

«L'aumentata velocità e la comodità dei mezzi di comunicazione, l'abbondanza dei libri e dei periodici, la radio, il cinema, la televisione, mettono questi giovani a contatto con tutte le forme di vita e della attività umana. Trascinati da questo vortice, che non concede più tempo per la riflessione ed il raccoglimento, finirebbero col perdere, senza accorgersene, il senso di *altre realtà più vere e più alte, ma anche più austere; quelle della vita spirituale* di cui conservano, nonostante tutto, una nostalgia, ma che *rischiano di dileguarsi progressivamente...*».

(Pio XII, *Alla Federazione internaz. della gioventù femminile cattolica*, 3/4/1956)

UNIONE EUROPEA:

L'Olanda, a nome della UE, nega l'istituto della famiglia

L'Olanda, presidente di turno dell'UE, ha schierato l'Unione Europea contro una risoluzione ONU in difesa della famiglia, presentata dal Governo del Qatar (Generai Assembly Resolution 59/111) e approvata per consensus il 6 dicembre dello scorso anno dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. La risoluzione è meglio conosciuta come "*Doha Declaration*", dal nome della capitale del Qatar dove i rappresentanti dei governi, del mondo accademico e della società civile di tutto il globo si sono riuniti il 29 e 30 novembre scorso per celebrare il decimo anniversario dell'anno Internazionale della Famiglia.

La Dichiarazione di Doha, in cui, tra l'altro, si afferma che la famiglia è «*il nucleo naturale e fondamentale della società (che) ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato*», ha trovato ampio consenso alle Nazioni Unite, con la sola eccezione dei rappresentanti della Comunità Europea che, guidati dall'Olanda, si sono opposti al riconoscimento e, quindi, alla tutela della famiglia come istituto naturale.

In questa occasione l'Olanda, presidente di turno del semestre europeo, è intervenuta ben due volte, protestando in nome dell'"*European Union Group*" che include gli Stati associati. La prima volta l'olandese Peter-Derrick Hof ha affermato che «*le famiglie e le strutture familiari sono cambiate nel corso degli anni*» e che perciò «*l'Unione Europea deve dissociarsi dal testo*». La seconda protesta è stata formulata da Dirk Jan Van Den Berg che ha sostenuto «*che il concetto e la composizione*» della famiglia sono «*mutati nel tempo*» e, citando come esempio di famiglie anche i singles, ha spiegato che non si può riconoscere ad essa alcuna identità, dato che lo Stato non può porre alcun distinguo o limitazione, tanto meno quelli basati, per esempio, su «*l'orientamento sessuale*».

In che misura questa presa di posizione è veramente rappresentativa dei governi che compongono l'Unione Europea? Esiste davvero questo accordo intergovernativo tra gli Stati Europei a danno della famiglia? E quando, e in che occasione, l'Italia vi avrebbe aderito? E perché continua a sostenere questo (presunto) accordo che non risulta essere stato mai promulgato da nessun organo della Comunità, ma che invece viene imposto come dato certo?

Comunque stiano le cose, cosa intende fare ora il Governo italiano per dissociarsi da questa posizione e, quindi, rilanciare seriamente la promozione e la difesa della famiglia, e dei suoi membri, come esplicitamente richiesto dalla Comunità internazionale con l'approvazione della "*Dichiarazione di Doha*"?

(*"Corrispondenza Romana"* 888/02 del 19/02/2005)

LA DISCUSSIONE SUL MESSAGGIO DI FATIMA

Viene diffuso (in un italiano non sempre corretto) un libro americano che merita attenzione. Purtroppo esso, mal presentato nel titolo (*La battaglia finale del diavolo*) e nella copertina, è scritto in uno stile costantemente polemico (che talvolta degrada in locuzioni anche scadenti), mentre la sostanza delle argomentazioni addotte è seria.

La polemica, non priva di punte personalistiche eccessive, si snoda per trecento prolisse pagine, cui seguono un'appendice cronologica assai preziosa (40 pp.), delle note molto utili (30 pp.), un glossario di notevole aiuto (5 pp.), una bibliografia (quasi tutta in inglese!) di 8 pp., e vari indici (tutti utili).

La polemica è centrata sia sull'interpretazione vaticana dell'intero messaggio di Fatima (che, a partire da Giovanni XXIII, è stato costantemente risolto in formule generiche), sia sulla verifica della consacrazione della Russia, sia soprattutto sulla integrità della pubblicazione del terzo segreto. Questo terzo "capo" è il più nuovo.

Trascriviamo, di seguito, la conclusione dell'autore (P. Kramer) su quest'ultimo "capo".

...«In conclusione, tutte le prove dimostrano ampiamente l'esistenza di due manoscritti. Il primo è un documento di quattro pagine (senza margini) contenente 62 righe di testo copiato dal quaderno di Suor Lucia (e non scritto in forma epistolare), che descrive una visione avuta dai tre fanciulli di Fatima e che non contiene alcuna parola pronunciata dalla Madonna. Questo testo:

1. fu scritto da Suor Lucia il 3 gennaio 1944,
2. trasferito in Vaticano il 4 aprile 1957,
3. letto da Papa Giovanni Paolo II il 18 luglio 1981, e che certo non indusse il Papa – non avrebbe potuto – a consacrare il mondo al Cuore Immacolato di Maria il 7 giugno 1981, (sei settimane prima),
4. fu custodito nel Sant'Uffizio,

5. ed è stato pubblicato dal Vaticano il 26 giugno 2000.

L'altro documento è la lettera di una sola pagina (con margini di circa 3/4 di centimetro) contenente 25 righe di testo, costituite dalle parole pronunciate dalla Madonna, e sigillata in una busta. Questo testo:

1. fu scritto da Suor Lucia il 9 gennaio 1944 o subito prima,
2. fu trasferito al Sant'Uffizio il 16 aprile 1957,
3. fu letto da Giovanni Paolo II nel 1978 (inducendo il Papa a consacrare il mondo al Cuore Immacolato di Maria il 7 giugno 1981),
4. fu custodito nell'appartamento papale accanto al suo letto,
5. e non è stato mai reso pubblico dal Vaticano»...

Sarebbe desiderabile che l'editore italiano (*Associazione Madonna di Fatima*, Piazza Risorgimento 14, 00192 Roma), invece che amplificare una smodata polemica, diffondesse un lavoro critico *italiano* che schierasse sobriamente gli argomenti pro e *contra* relativi alle questioni disputate.

Ennio Innocenti

INDICE

Referendum e libertà	1
Il mistero Gesù Cristo	3
Comunione sulla mano [1]	7
Il caso Leopardi e altri casi ottocenteschi	12
Il martirio di Santa Perpetua: testimonianza e storicità	16
La sana dottrina	25
La discussione sul messaggio di Fatima	31